



Ratzinger e l'ideale Caritatopolis

La Dottrina Sociale nell'enciclica di Benedetto XVI

DI FLAVIO FELICE

E'Probabile che dall'enciclica Deus caritas est fossero in pochi ad attendersi una specifica trattazione in materia sociale. In effetti, questa enciclica non rientra nel novero dei cosiddetti "documenti sociali". Si dà il caso, però, che la fede cristiana sia una fede incarnata e che la dottrina sociale della Chiesa non sia una dépendance nella vita della Chiesa. L'uomo che agisce è sempre una imago Dei, la Dottrina Sociale è un capitolo della teologia morale e non la si comprenderebbe al di fuori della sua missione pastorale evangelizzatrice. Tutta l'enciclica di Benedetto, allora, può essere intesa come l'esplicazione della dimensione caritatevole di quel messaggio evangelico antico duemila anni. Nei paragrafi 26, 27, 28 e 29 il Santo Padre considera i temi relativi alla Giustizia e carità. La tesi di fondo che Benedetto intende confutare è la seguente: «I poveri, si dice, non avrebbero bisogno di carità, bensì di giustizia» (n. 26). Il Papa non condivide la presunzione che chi svolge opere caritatevoli lo farebbe per mettersi la coscienza a posto e per lasciare le cose come stanno. Certo, non possiamo escludere che ciò accada, tuttavia, egli riconosce che per la Dottrina Sociale norma fondamentale dello Stato è il perseguimento della giustizia, ossia di un ordinamento sociale in grado di garantire a ciascuno la sua parte di "bene comune", nel rispetto del principio di sussidiarietà.

La lettura del paragrafo 26 della nuova enciclica fa emergere tre elementi, uno di ordine epistemologico, uno politologico ed uno morale. Sotto il profilo epistemologico, Ratzinger non individua nello Stato la causa efficiente e finale nel perseguimento del bene comune, ma rinvia al principio di sussidiarietà: nessuna mente umana

potrà mai raccogliere tutte le informazioni rilevanti e computarle in un sistema che tenga conto dell'unicità di ciascuna persona. È questo il fondamento logico del principio di sussidiarietà. Sotto il profilo politologico egli non identifica lo Stato con un apparato burocratico il cui valore, antropomorficamente inteso, sarebbe preordinato rispetto a quello delle parti che lo compongono, ma si identifica con una norma fondamentale, una sorta di «verità di per se stessa evidente»: il perseguimento del "bene". Come non leggere in quest'espressione l'eredità lasciataci dai Padri costituenti degli Stati Uniti d'America, i quali desiderosi di riappropriarsi dei diritti politici ed economici che gli erano propri si appellarono alla Norma suprema, a quelle «verità di per se stesse evidenti»? Sotto il profilo morale, il Papa riconosce che è obbligo di chi è più prossimo al bisognoso farsi carico delle sue esigenze e dei suoi bisogni. È questa l'ordinata articolazione della società secondo la Dottrina Sociale. Ciò che emerge è una teoria dello Stato che non dispiacerebbe né a Montesquieu né a Tocqueville, una epistemologia delle scienze sociali che sottoscriverebbe Hayek ed un'impostazione morale nel solco della tradizione cattolica.

All'indomani della caduta dei sistemi di socialismo reale e al manifesto fallimento della dottrina marxista, allo "svanire" di un "sogno", la Dottrina Sociale «è diventata un'indicazione fondamentale, che propone orientamenti validi» (n. 27). Il primo tra gli orientamenti è che alla politica spetta un compito centrale nella realizzazione di quella norma fondamentale. Ratzinger non si ritrae di fronte alle difficoltà del momento, alle pretestuose critiche nei confronti di quei cattolici che hanno scelto di ambire democraticamente ad essere parte attiva nella società, di battersi per essere il sale

della comunità sociale, senza timori reverenziali e complessi d'inferiorità. Il Papa, allora, non si limita a riconoscere, bensì rivendica la distinzione tra Stato e Chiesa. È a questo punto dell'enciclica (paragrafo 28b) che Papa Ratzinger compie un'operazione per certi versi inedita. Una società libera e virtuosa, ovvero una società giusta, è una società che necessita di amore: Caritas. L'amore è il motore della società cristiana concepita da Ratzinger; Caritatopolis sarebbe l'ipotetico nome della sua città ideale, se il pensiero di Ratzinger non fosse così autenticamente alieno da qualsiasi deriva utopistica. In Ratzinger, come d'altronde nel pensiero del suo predecessore, è forte la convinzione che, sebbene l'uomo tenda verso il bene, è pur sempre capace di male e che la sofferenza presente tra gli uomini, causata dagli uomini, richiederà sempre l'opera consolatrice di altri uomini in carne ed ossa. L'articolazione della carità sociale indicata da Ratzinger prevede la figura del "prossimo" e non dello Stato paternalista. Allo Stato, Benedetto XVI nega il ruolo di ente che "regoli" e "domini" la complessità della vita sociale, ad esso spetta il compito, semmai, di "riconoscere" e di "sostenere" le iniziative che sorgono spontaneamente dalla società civile. Assistiamo ad un'autentica rivoluzione paradigmatica: dal paternalismo di Stato al paradigma dell'autogoverno. La negazione di tale principio di carità personale in nome di un welfare giusto non è altro che il tentativo di nascondere dietro ipotetiche buone intenzioni la più esacerbata visione materialistica dell'uomo. Per Ratzinger una simile prospettiva antropologica umilierebbe l'uomo e finirebbe per disconoscere ciò che di più umano c'è nell'uomo: la sua tensione ad amare.